

G.C.S.I.

Giornale Critico di Storia delle Idee

Jacques Derrida, *Della Grammatologia* 

di Alfredo Gatto

Scheda di lettura

Jacques Derrida, *De la grammatologie*, Les Éditions de Minuit, Paris 1967, trad. it., *Della Grammatologia*, a c. di G. Dalmasso, Jaca Book, Milano 2006.

La grammatologia è la messa in opera di una contraddizione strategica^[1]. Il carattere *strategico* di questa ‘disciplina’ le deriva dall’*intentio* de-costruttiva che la costituisce^[2]; la *contraddittorietà* ‘economica’ che caratterizza il progetto, al contrario, è indice del margine situato in cui la scienza stessa prende forma^[3].

Procediamo con ordine. Un’analisi della filosofia di Derrida richiede una lettura attenta dei dislivelli semantici operanti al suo interno. Per questo motivo, riteniamo necessario procedere nella nostra breve indagine attraverso una progressiva chiarificazione dei plessi concettuali di cui ci serviremo. È opportuno, dunque, fare luce sul significato stesso dell’espressione ‘grammatologia’, comprendere in che termini si possa parlare legittimamente di un’economia strategica operante nel discorso filosofico, infine capire in che modo l’impossibilità costitutiva di una grammatologia compiuta sia in relazione con la pratica decostruttiva del filosofo francese.

La grammatologia dovrebbe indagare la *scrittura* senza relegarla, al pari della storia della metafisica classica, ad un ruolo di semplice *supplemento* – di semplice funzione rappresentativa di ricalzo – della parola ‘viva’. L’opera di decentramento a cui è andata incontro la scrittura è pienamente comprensibile alla luce delle esigenze interne che hanno guidato la storia dell’*episteme* occidentale. La tradizione metafisica può essere intesa come una sorta di *logocentrismo*: la sede della verità è situata nel movimento di auto-certificazione immanente al *logos*, nell’occultamento di ogni exteriorità sensibile che non abbia la sua dimora nell’intelligibilità di un oggetto presente nell’interiorità dell’anima. Il logocentrismo, nelle sue dinamiche e nei movimenti di garanzia che rende possibili, viene così costituendosi parallelamente come un *fonocentrismo*: se il logocentrismo è la pienezza della verità in possesso della ragione, questo *logos* verrà situato nella *phoné*, finendo per privilegiare – di contro all’esteriorità sensibile della scrittura, mera

rappresentazione derivata di un significato su cui giunge inevitabilmente in ritardo – la voce come sede legittima della verità. L'interdipendenza e l'immediata correlazione fra logocentrismo e fonocentrismo richiedono l'orizzonte della *presenza* come propria preconditione, quindi la completa 'consegna' al '*presente*' delle ragioni dell'essere dell'ente.

L'esaltazione della parola viva, della *phoné* come luogo ospitale della verità, e la conseguente svalutazione del ruolo e della funzione della scrittura, sono strettamente relate alle esigenze stesse del dominio della metafisica classica: la voce, infatti, è il mezzo più adeguato per garantire al pensiero le istanze della propria verità. L'economia della sostanza fonica garantisce quel "intendersi-parlare" (*entendre*) con cui il soggetto perpetua la comprensione e la disponibilità dei contenuti che va significando; inoltre, la *phoné*, dando vita ai "primi simboli", pone in-forma un "rapporto di prossimità essenziale ed immediata con l'anima",^[4] rendendo presente, presente in quanto immediatamente accessibile, il *controllo* della sua verità. La prassi strategica del logocentrismo, dunque, è funzionale alla conservazione del puro significato, nella sua compiuta presenza e identità, rimuovendo quei *movimenti differenziali* che avrebbero potuto minare il pieno possesso, declinato 'al' presente, dei valori di verità e di auto-certificazione di cui necessita il sistema segnico.

Se una pratica decostruttiva non può abitare una dimora semplicemente 'altra' dall'impianto che intende "*sollecitare*"^[5], ma deve ridisporre, secondo differenti proporzioni, le gerarchie interne degli edifici che vuole decostruire, è necessario trovare un plesso metafisico che possa manifestare sia la coerenza della tradizione epistemica, sia le condizioni per poterla trasgredire. Derrida individua nella linguistica saussuriana un perfetto esempio per dare corpo alle proprie intenzioni. Saussure, infatti, appartiene pienamente al logocentrismo in quanto riconosce alla scrittura un ruolo meramente *ristretto e derivato*: se il linguaggio può di principio rimanere vergine da ogni 'storico' contatto con la scrittura, quest'ultima verrà costituendosi, al massimo, come una modalità fra le altre per veicolare il significato; la scrittura, inoltre, a causa dello *status* rappresentativo che le compete, non è il primo veicolo di trasmissione di senso, ma è inevitabilmente secondo, quindi derivato, nei confronti del significante primo costituito dalla voce. La scrittura, dunque, all'interno di questo contesto, sopravviene, quasi fosse un *supplemento* esteriore e non necessario, alla pienezza presente a sé dei significanti veicolati dalla voce. Tuttavia, se non ci si limita alla semplice subordinazione che la scrittura patisce nell'analisi del linguista ginevrino, e si indaga la coerenza interna della gerarchia espositiva messa in campo da Saussure, è possibile aprire una *fenditura (brisure)* nel paradigma logocentrico, a partire dalla sue stesse premesse. La linguistica saussuriana, infatti, mentre istituisce l'opzione derivata posta in essere dalla scrittura, stabilisce, al contempo, nell'ambito delle sue analisi, il carattere *arbitrario e differenziale* del segno. Queste due caratteristiche dispongono il sistema segnico alle istanze del suo rovesciamento. Nel primo caso, l'arbitrarietà del segno impedisce una qualsivoglia subordinazione *naturale*, immediata, fra ordini di significanti, quindi fra la scrittura e la voce. La convenzionalità del rapporto fra grafema e fonema rende di principio impossibile una gerarchia interna, relegando la grafia a semplice succedaneo, rappresentativo e derivato, dell'impianto segnico garantito dai significanti fonici. Se non vi è alcuna intrinseca necessità che disponga la scrittura ad abitare i limiti esterni del linguaggio, non è possibile rinvenire alcuna ragione cogente, ad di là di una immotivata *convenzione* storica, affinché la scrittura si determini originariamente ad essere una semplice immagine della voce.^[6] Nel secondo caso, al contrario, assumendo il carattere differenziale proprio del segno, e

riconoscendo implicitamente, dunque, l'impossibilità di cogliere una parola 'piena', precedente l'ordine della relazione voce-scrittura, si giunge a determinare la validità dell'orizzonte dei significanti a partire dalla reciproca ed orizzontale differenza che intrattengono fra loro, abbandonando l'idea di un veicolo privilegiato come sede naturale dell'origine del senso.

Se 1) “la tesi della *differenza* come fonte di valore linguistico^[7]” non consente più di relegare la scrittura a mero derivato della presenza resa possibile dalla voce – la scrittura essendo tanto ‘interna’ quanto ‘esterna’ alla voce, non essendoci una parola che non sia già in se stessa scrittura –, aprendo, in tal modo, alla possibilità di un'*archi-scrittura*, scrittura ‘originaria’ che abita ogni scrittura, anche quella scrittura che è semplice succedaneo della viva presenza del significante fonico, 2) l'*arbitrarietà* del segno, diversamente, dischiude l'*assenza di origine*, quale luogo–non luogo di indeterminazione dei significanti, sostituendo all'intenzionalità del segno il “divenir-immotivato” della *traccia*. Il carattere arbitrario e differenziale del sistema dei significanti, in altri termini, non permette più la ricerca e la ‘scoperta’ di un significato assoluto, di un *presente trascendentale* quale fonte originaria di legittimazione della totalità conclusa dei significanti. Non vi è spazio, dunque, per una *presenza* compiuta, sempre definibile dall'insieme dei segni pre-posti per rappresentarla; la possibilità della significazione, al contrario, troverà la possibilità della propria dimora nell'orizzonte, sempre differito, della *traccia*, cioè nel luogo in cui ogni *riduzione* del passato (e dell'assente) ad una presenza stabile e intenzionale è già da sempre destituita, la *traccia* non essendo solamente l'eterno passato del *segno*, ma il *margin*e di quella *dif-ferenza* che rende possibile il *gioco* stesso della significazione^[8].

Il carattere differenziale del segno, dunque, mette capo ad una differenza ben più ‘originaria’, senza che l'origine, quale semantema ereditato dalla tradizione metafisica, possa legittimamente continuare ad essere impiegato; la *traccia* pura, come dif-ferenza (*différance*^[9]), è il *movimento immotivato* (perché non dominato da alcuna intenzionale e soggettiva ‘logica’ segnica) che rende possibile l'emergere delle differenze, facendo ‘giocare’ i significanti in quel reciproco determinarsi da cui traggono origine le stesse opposizioni metafisiche. La possibilità della *traccia* è anteriore ad ogni ‘sua’ presenza, essendo la condizione di possibilità di ogni *ente-presente* – *anche* della presenza, quindi, di *una* metafisica. Se, tuttavia, in tal modo il concetto di *traccia* sembra richiamare, subire-e-patire, una qualche storica eredità, un'assenza-di-presenza che chiama all'apparire il suo essere presente in qualità di assente, la si dovrà forse chiamare *traccia originaria*, ovvero *archi-traccia*, per poterla sottrarre all'insieme di quella tradizione che contribuisce a rendere possibile^[10].

Se la *traccia*, dunque, in qualità di *différance*, è l'assenza di origine da cui prende ‘partito’ la relazione fra scrittura e voce, la *grammatologia*, nella sua pratica *decostruttiva*, andrà incontro a due difficoltà, che continueranno ad essere tali, tuttavia, solo per un pensiero che, in continuità con la tradizione logocentrica della metafisica, continui a pensare l'essere dell'ente come *presenza a sé*. La prima riguarda l'*impasse* di ogni tentativo che voglia sottrarre alla metafisica le proprie fondamenta, a partire dal suo stesso terreno: liberare la subordinazione della scrittura dal paradigma fonocentrico in cui è andata confinandosi, non significa determinare la superiorità della scrittura nei confronti della voce, continuando a dare vita ad un pensiero genuinamente metafisico? La seconda difficoltà, al contrario, concerne lo statuto scientifico di una disciplina quale la *grammatologia*: se l'idea di scienza è un precipitato storico frutto dell'apertura della

différance, legittimando la possibilità di una ‘nuova’ scienza, gerarchicamente superiore alle altre, non si finisce per rendere di principio contraddittoria la disciplina stessa?

Entrambe queste problematiche sono ‘accolte’ nell’argomentazione di Derrida: tuttavia, il carattere perturbante che paiono rivestire, viene immediatamente ridimensionato, non appena si accetti scientemente di *con-vivere* con la contraddittoria paradossalità che chiamano in causa. La grammatologia non vuole acquisire uno statuto scientifico sostituendosi alle scienze attuali; diversamente, il compito che si propone è semmai strategico, fedele all’esercizio decostruttivo che la costituisce: il concetto di *archi-scrittura*, insinuandosi nella *fenditura* aperta dal movimento della traccia, non stabilisce l’originarietà della scrittura di contro alla semplice esistenza della voce, ma, liberando la relazione dei significanti grafici e fonici dalla gerarchia nella quale erano confinati, *dis*-chiude l’apertura immotivata che li costituisce, abolendo ogni *mitologia dell’origine*, dunque ogni tentativo di subordinazione-e-classificazione. L’assenza di origine, inoltre, sottrae alla grammatologia la possibilità di vedersi riconosciuta uno statuto ‘scientifico’: l’oggetto della grammatologia, infatti, non è di principio rappresentabile, la sua pratica non potendo nominare la condizione di possibilità di ogni *denotazione*. In questo contesto, dunque, questa ‘scienza della scrittura’ è nulla più che una ‘contraddizione strategica’, funzionale alla progressiva decostruzione dell’apparato metafisico.

Nella seconda parte del lavoro, Derrida cerca di mettere all’opera le possibilità che questo esercizio critico rende disponibili, analizzando le opere di Levi Strauss e di Rousseau quali esempi del canone fonocentrico che si va decostruendo. Ora, senza ripercorrere nei dettagli le accurate interpretazioni svolte dal filosofo francese, ciò che è importante sottolineare, nell’economia di questo contesto, è che entrambi gli autori analizzati si conformano a quel canone logocentrico che l’opera di Derrida è intenzionata a decostruire.

Le analisi antropologiche di Levi Strauss, ad esempio, intenzionate a fare dell’irrompere della scrittura la causa scatenante del declino della purezza sorgiva che avrebbe abitato in origine le civiltà, corrompendo il loro idilliaco convivere ed introducendo la violenza come cifra delle future relazioni umane, sono anch’esse segnate da “una teleologia ed una escatologia” della “*presenza piena*”, che sarebbe andata, con l’ingresso della scrittura e della storia, progressivamente svanendo. Per Derrida, al contrario, la violenza non è correlata ‘semplicemente’ all’emergere storico della scrittura, come futura maschera dei rapporti sociali, poiché c’è una violenza più originaria, che non è la violenza della scrittura che si sovrappone ad un linguaggio *innocente*, ma è una violenza che costituisce l’apertura stessa, la fenditura dell’orizzonte dei significanti^[11].

L’ideale di una *presenza piena*, andata progressivamente svanendo e oramai irrecuperabile, domina anche le fatiche letterarie di Rousseau. Il filosofo ginevrino, diviso fra la volontà di riappropriarsi dell’origine, attingendo nuovamente ad un passato incorrotto, e la consapevolezza dello scacco di ogni tentativo che voglia cogliere la compiutezza di un significato ormai dileguato, determina la propria appartenenza al canone logocentrico attraverso il concetto di *supplemento*. La filosofia di Rousseau, tanto nei trattati politici, quanto nella sua pedagogia o nelle sue intime ‘confessioni’, non può che rendersi consapevole che la *pura presenza*, quale unità sottratta alle successive peripezie decadenti della storia occidentale, è oramai inattingibile, già da sempre sottratta ad una sua compiuta rappresentazione, e già da sempre consegnata alla funzione ‘supplente’ posta in essere dalla plurivocità dei sistemi significanti.

Derrida, dopo aver messo in luce l’istanza metafisica che domina la speculazione di Rousseau, e il suo

pervicace tentativo di pensare la possibilità negata di una pienezza originaria andata dileguandosi, pone in luce il *concatenamento infinito* che la nozione di supplemento chiama in causa, non essendoci, infatti, ‘altro’ che supplementi, rinvii infiniti nel margine di un’apertura che da sempre conduce la denotazione nell’*archi-scrittura* da cui proviene, traendo la possibilità del suo stesso significare^[12]. Non vi è, infatti, alcun supplemento che sia in grado di restituire la *presenza del fondamento*, perché non vi è alcun origine come garanzia della totalità del significare. Il supplemento, dunque, può rinviare solamente ad un altro supplemento, e così all’infinito. Si potrebbe parlare, al massimo, “per quanto irricevibile sia in una logica classica”, di un *supplemento originario*^[13], di un supplemento che stia-per-l’origine, una dimensione mobile-e-grafica, incapace di rappresentare la presenza piena della cosa che è chiamato a supplire. Non potrà restituirne il *nome*, tuttavia, come sarà impossibilitato a rappresentare la totalità delle relazioni segniche che chiama in causa, perché la *différance*, come possibilità-limite che apre l’*archi-traccia* di una scrittura, è di principio non rappresentabile, essendo la possibilità del nome e della rappresentazione.

Concludiamo con le parole di Derrida: “Non ci sarà un nome unico, foss’anche il nome dell’essere. E bisogna pensare ciò senza *nostalgia*, cioè fuori dal mito della lingua puramente materna o puramente paterna, della patria perduta del pensiero. Bisogna al contrario *affermare* ciò, nel senso in cui Nietzsche mette in gioco l’affermazione, con un certo riso e con un certo passo di danza^[14]”.

[1] “Questi sforzi sono necessariamente timidi e dispersi, quasi impercettibili: ciò è legato al loro stesso senso ed alla natura dell’ambiente in cui producono la loro operazione. Soprattutto vorremmo suggerire che, per quanto necessaria e feconda possa essere questa impresa, e se anche, nella migliore delle ipotesi, essa riuscisse a superare ogni ostacolo tecnico ed epistemologico, tutti gli impedimenti teologici e metafisici che fino ad oggi l’hanno limitata, una simile scienza della scrittura rischia come tale e con questo nome di non veder mai la luce, di non poter mai definire l’unità del suo progetto e del suo oggetto. Di non poter mai scrivere il discorso del suo metodo né descrivere i limiti del suo campo”, J.Derrida, *Della grammatologia*, *op. cit.*, pag. 21.

[2] “I movimenti di decostruzione non sollecitano le strutture dal di fuori. Essi sono possibili ed efficaci, aggiustano il loro tiro proprio abitando queste strutture. Abitandole *in un certo modo*, poiché si abita sempre e ancor più quando non lo si sospetta. Operando necessariamente dall’interno, ricavando dalla vecchia struttura tutte le risorse strategiche ed economiche della sovversione, ricavandole da quella in modo strutturale, cioè senza poterne isolare elementi ed atomi, l’impresa di decostruzione è sempre in un certo modo prodotta dal suo stesso lavoro”, *Ibid.*, pag. 45.

[3] Non può darsi una scienza della scrittura perché la nozione stessa di scienza è nelle condizioni di apparire solamente all’interno delle pieghe storiche generate dalla scrittura: “la scrittura non è solamnete un mezzo ausiliario al servizio della scienza – ed eventualmente il suo oggetto – ma anzitutto, come in particolare ha ricordato Husserl, nell’*Origine della geometria*, la condizione di possibilità degli oggetti ideali e dunque dell’oggettività scientifica. La scrittura, prima di esserne l’oggetto è la condizione dell’oggettività scientifica. La scrittura, prima di esserne l’oggetto, è la condizione dell’*episteme*”, *Ibid.*, pag. 49.

[4] *Ibid.*, pag. 29.

[5] “Ovunque è il predominio dell’ente che la *différance* viene a sollecitare, nel senso in cui *sollecitare* significa, nel latino antico, far vacillare nel suo insieme, far tremare nella sua totalità. È la denominazione dell’essere come presenza o come entità che è dunque interrogata dal pensiero della *différance*”, J.Derrida, *La Différance* (conferenza alla Società francese di filosofia del 27 gennaio 1968), poi in Id., *Marges – de la philosophie*, *Les Editions de Minuit*, Paris 1972, trad. it., *Margini della filosofia*, a c. d M.Iofrida, Einaudi, Torino 1997 (pag. 50),

[6] “Ora, a partire dal momento in cui si considera la totalità dei segni determinati, parlati ed *a fortiori* scritti, come istituzioni immotivate, si dovrebbe escludere ogni rapporto di subordinazione naturale, ogni gerarchia naturale fra significanti e ordini di significanti (...) La tesi dell’arbitrarietà del segno contesta dunque indirettamente ma senza ricorso in appello il proposito dichiarato di Saussure quand’egli scaccia la scrittura nelle tenebre esterne di linguaggio. Questa tesi si rende conto di un rapporto convenzionale fra il fonema e il grafema (nella scrittura fonetica, fra il fonema, significante.significato, ed il grafema

puro significante) ma perciò stesso proibisce che questo sia «immagine» di quello”, J.Derrida, *Della grammatologia*, *op. cit.*, pag. 70.

[7] *Ibid.*, pag. 80.

[8] “L’archi-scrittura, movimento della dif-ferenza, archi-sintesi irriducibile, che apre ad un tempo, in una solo e medesima possibilità, la temporalizzazione, il rapporto all’altro ed il linguaggio, non può, in quanto condizione di ogni sistema linguistico, far parte del sistema linguistico stesso, essere situata come un oggetto nel suo campo (il che non vuol dire che essa abbia un luogo reale *altrove*, un *altro sito* assegnabile)”, *Ibid.*, pag. 91.

[9] “La *différance* è ciò che fa sì che il movimento della significazione sia possibile solo a condizione che ciascun elemento cosiddetto «presente», che appare sulla scena della presenza, si rapporti a qualcosa di altro da sé, conservando in sé il marchio dell’elemento passato e lasciandosi già solcare dal marchio del suo elemento futuro, dato che la traccia si rapporta a ciò che chiamiamo il futuro non meno che a ciò che chiamiamo il passato, e dato che essa costituisce ciò che chiamiamo il presente proprio grazie a questo rapporto con ciò che non è tale”, J.Derrida, *La différance*, in *op. cit.*, pag. 40.

[10] “Senza una traccia che ritiene l’altro come altro dal medesimo, nessuna differenza compirebbe la sua opera e nessun senso apparirebbe. Qui dunque non si tratta di una differenza costituita ma, prima di ogni determinazione di contenuto, del movimento che produce la differenza. *La traccia (pura) è la dif-ferenza*. Essa non dipende da alcuna pienezza sensibile, udibile o visibile, fonica o grafica. Al contrario ne è la condizione. Benché *non esista*, benché non sia mai un *ente-presente* fuori da ogni pienezza, la sua possibilità è di diritto anteriore a tutto ciò che si chiama segno (significato/significante, contenuto/espressione, ecc.), concetto od operazione, motrice o sensibile. Questa dif-ferenza dunque non è più sensibile che intelligibile, ed essa permette l’articolazione dei segni fra di loro all’interno di una stesso ordine astratto – di un testo fonico o grafico ad esempio – o fra due ordini di espressione. Essa permette l’articolazione della parola e della scrittura – nel senso corrente – così come fonda l’opposizione metafisica fra il sensibile e l’intelligibile, poi tra significante e significato, espressione e contenuto, ecc. Se la lingua non fosse già, in questo senso, una scrittura, nessuna «notazione» derivata sarebbe possibile; ed il problema classico dei rapporti fra parola e scrittura non potrebbe sorgere. Beninteso le *scienze* positive della significazione non possono descrivere che l’*opera* ed il *fatto* della dif-ferenza, le differenze determinate e le presenze determinate a cui danno luogo. Una scienza della dif-ferenza stessa nella sua operazione non può darsi, non più che una scienza dell’origine della presenza stessa, cioè di una certa non-origine”, J.Derrida, *Della grammatologia*, *op. cit.*, pag. 94.

[11] “Non c’è etica senza la presenza dell’altro ma anche e di conseguenza senza assenza, dissimulazione, sviamento, dif-ferenza, scrittura. L’archi-traccia è l’origine della moralità come dell’immoralità. Apertura non-etica dell’etica. *Apertura violenta*. Come si è fatto per il concetto volgare di scrittura, bisogna probabilmente sospendere rigorosamente l’istanza etica della violenza per ripetere la genealogia della morale”, *Ibid.*, pag. 195 (corsivo nostro).

[12] “Non c’è mai stato altro che scrittura; non ci sono mai stati altro che supplementi, significati sostitutivi che non hanno potuto sorgere che in una catena di rinvii differenziali, in quanto il «reale» non sopraggiunge, non si aggiunge se non prendendo senso a partire da una traccia e da un richiamo di supplemento, ecc. E così all’infinito poiché abbiamo letto, *nel testo*, che il presente assoluto, la natura, ciò che designano le parole «madre reale» ecc. si sono già da sempre sottratti, non sono mai esistiti; che ciò che apre il senso ed il linguaggio è questa scrittura come sparizione della presenza naturale”, *Ibid.*, pag. 220.

[13] “Si tratta quindi di un supplemento originario, se si può arrischiare questa espressione assurda, per quanto irricevibile sia per un logica classica. Supplemento d’origine piuttosto: che supplisce all’origine che viene meno e che tuttavia non è derivato; questo supplemento è, come si dice per un elemento, di origine”, *Ibid.*, pag. 413.

[14] J.Derrida, *La différance*, in *op. cit.*, pag. 57.